

Cecilia Cognigni

*L'azione culturale
della biblioteca pubblica.
Ruolo sociale, progettualità,
buone pratiche*

Milano, Editrice Bibliografica,
2014, 216 p.

L'autrice, forte della sua intensa esperienza diretta alle biblioteche civiche torinesi, pone in evidenza fin dalla premessa l'aspetto pratico di un'attività che costituisce quasi il presupposto dell'aspetto teorico che se ne deduce, fino ad ammettere i "limiti di una impostazione talvolta fortemente influenzata dalla pratica" (p. 10). In primo luogo ne consegue l'integrazione della biblioteca nella vita della società in una cultura comune: non è casuale il riferimento iniziale a Edgar Morin ("Educare a pensare la complessità", p. 17). Così come non è un caso che Cognigni preferisca parlare di *pubblici*, a evidenziare una struttura differenziata. E tra i *pubblici* della biblioteca l'autrice insiste in particolare sulla presenza dei poveri, un tema al quale la stessa Cognigni ha dedicato un articolo in "Biblioteche oggi" [*I poveri in biblioteca*, 31 (2013), n. 9, p. 38-42]. L'autrice insiste sul multiculturalismo, anche con riferimento al libro bianco sul dialogo interculturale, presentato dal Consiglio d'Europa a Strasburgo nel 2008, che riflette l'aspetto generale del rispetto per l'opinione e per la cultura altrui, nazionale o individuale e di conseguenza con l'ammissione implicita dei propri limiti. Né si trascurino i mutamenti di abitudini e le diversità nel trascorrere del tempo: oggi, accanto alle disuguaglian-

ze nelle competenze digitali di base (e su una spesso inadeguata information literacy l'autrice insiste anche altrove), appare evidente la diminuzione dell'approfondimento in seguito alle facilitazioni tecnologiche. Anch'esso fenomeno antico se vogliamo, se ricordiamo le limitazioni conseguite all'uso della scrittura o della stampa. Sull'equilibrio tra i due aspetti ricordiamo le parole di Robert Bringhurst (*Gli elementi dello stile tipografico*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001): "Questo livello di turbolenza finanziaria e manageriale, unito alla scomparsa del vecchio sistema fondato sul maestro e l'apprendista a bottega, ha spezzato le ossa a molti nomi vecchi famosi, e ne ha cancellati altri. Una volta che gli impiegati più vecchi ed esperti se ne sono andati via, le decisioni tecniche ed estetiche fondamentali, così come quelle finanziarie e di marketing, vengono prese da persone che conoscono appena il mestiere". La stessa definizione della cultura ne è un esempio, da Petrarca (la cui citazione, a p. 33, è però da integrare) a Huizinga. Ma per quanto riguarda le reazioni dei bibliotecari, la "capacità di coltivare la creatività" (p. 37) caratterizza la biblioteca, aperta alla diversità a conferma

del suo inserimento nel corpo delle attività sociali. Un aspetto confermato dall'insistenza odierna sul coordinamento tra le biblioteche, i musei e gli archivi, come nei progetti "Un pezzo di noi", nell'ambito torinese, e "MeLa", in ambito europeo (p. 50-54). La necessità di adeguare le biblioteche alla nuova situazione è posta in evidenza da Cognigni con frequenti riferimenti alle leggi e ad attività e progetti di singole biblioteche e servizi, dove il problema di sempre, che rinnova in un clima nuovo la contrapposizione tra l'individualità della biblioteca e il suo ambiente sociale, considera il "superamento della contrapposizione fra istanze universalistiche e particolarismo culturale che rappresenta la vera sfida della contemporaneità" (p. 75). È un problema di sempre, i cui termini perdurano in un rapporto mutevole, anche profondamente alterato come quello attuale, e sono destinati a convivere, non certo a essere superati. D'altronde, come avverte giustamente Cognigni, "la non esclusività costituirà un'occasione strategica proprio per esaltare invece il suo *specifico*" (p. 99). Il coordinamento nel campo socioculturale non solo con le altre biblioteche, con i musei e con gli archivi, ma



Presentazione del volume di Cecilia Cognigni al Salone del Libro di Torino 2015

con tutte le attività relative, comprese le scuole e le librerie, è essenziale: “Un’azione culturale che dovrà essere vista come parte di un insieme” (p. 155). Il che non dovrà far trascurare i compiti specifici: un equilibrio riconoscibile nel contrasto apparente tra l’unità del sistema e la personalità dell’istituto. Il rischio della “prigionia culturale” causata proprio dalla specializzazione esiste da sempre e oggi risulta evidentemente accentuato, senza pertanto escludere l’opportunità della specializzazione, che dev’essere sempre vista all’interno di un insieme che la giustifichi, proprio per la finalità che la trascende. All’opposto troveremo il rischio della chiusura culturale avvertita da Claude Lévi-Strauss nella tradizione in cui “ci si compiace di riconoscere le società chiuse” (*Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 2010, p. 27).

Un altro tema di sempre (non a caso si può ricordare Rangana-
than, per giungere al recente David Lankes), al quale oggi è dato rilievo particolare anche grazie all’aspetto tecnologico, fino a farlo consi-

derare connesso strettamente alle funzioni della biblioteca, è il tema dell’educazione permanente, che continua per tutta la vita, legato in particolare all’estensione dei mezzi di apprendimento e della stessa definizione di termini come *cultura*, *lettura*, *comunicazione*. Anche su questo punto troviamo la biblioteca inserita pesantemente nell’attività sociale, con compiti condivisi e con modalità non sempre in esclusiva. Un “crocevia di iniziative”, come l’autrice ricorda giustamente altrove (p. 66), “che non sempre sono immediatamente collegabili al servizio bibliotecario in senso stretto, ma all’ambito più ampio della formazione permanente e della formazione degli adulti”.

Un punto particolarmente delicato, non a caso oggetto di pareri contrastanti, consiste nella considerazione della biblioteca come risorsa particolare in un tempo di difficoltà economiche. Una considerazione non nuova anch’essa come principio, sia pure in nuova situazione, tanto che la citazione a p. 63 appare ben pertinente: “Da questo punto di vista la

biblioteca pubblica non sembra de-strutturarsi, ma, come si diceva, ritrovare un’antica vocazione e quella spinta a cercare risultati di forte impatto sociale che già ebbe alla fine del XIX secolo, all’alba della sua storia come servizio pubblico per e della comunità”. Importanti a questo proposito le pagine sul volontariato, un termine che ha dato luogo anch’esso a polemiche forse inutili se non se ne intenda alterare lo spirito di partecipazione, così come gli accenni al fundraising e alla sua variante *crowdfunding*, che non annullano del tutto il ricordo di una lunga tradizione.

La funzione della biblioteca è cambiata radicalmente e il suo aspetto partecipativo, che pur non costituisce una novità assoluta, appare talmente accentuato da apparire ad alcuni come un tentativo disperato per sfuggire a un destino inevitabilmente progressivo. Tentazione riprovevole che affiora dove il peso della tradizione tende a rifiutare o a sottovalutare il significato della mutazione, che caratterizza ogni entità viva. Anche sotto questo aspetto si avverte la convenienza, come conferma la stessa Cognigni, di estendere i compiti della biblioteca, di qualsiasi tipo di biblioteca e non solamente di quella pubblica. D’altronde l’estensione al di là della raccolta e della disponibilità ha una tradizione non trascurabile anche se oggi la questione ha assunto un ruolo drammatico. Entro questi limiti il ruolo della biblioteca appare più riconoscibile, meno rigido e appare significativa sotto questo aspetto la citazione frequente di David Lankes. Forse sembrerà opportuno capovolgere il rapporto: la comunità non è tanto “parte integrante della biblioteca stessa” (p.



91), quanto è la biblioteca a costituire parte integrante delle attività e delle istituzioni che coinvolgono la comunità. Giuste in questo senso le note sulla “debolezza del profilo identitario anche della biblioteca in quanto tale” (p. 94) in Italia. Lo sviluppo della biblioteconomia sociale trascende le antiche definizioni (benché non manchi il pericolo di trascurare compiti antichi), ma il compito di un “sistema sociale fatto dalle persone per le persone”, secondo la citazione di Krugman, è sempre esistito. E Cognigni ne ammette la “natura duplice, documentaria e sociale insieme” (p. 95), nella nuova situazione e nelle nuove esigenze riconosciute da Chiara Faggiolani e Anna Galluzzi (*L'identità percepita dalle biblioteche: la biblioteconomia sociale e i suoi presupposti*, “Bibliotime”, marzo 2015), che considerano lo sviluppo continuo, non certo definitivo, nella “consapevolezza storica” accanto alla “consapevolezza contestuale”.

Così come il concetto non certo nuovo di *mediazione* si presenta oggi sotto un aspetto ben differente: il progetto, la fattibilità, la percezione delle finalità e dei limiti sono anch'essi condizioni di sempre che si trasformano con il trasformarsi delle esigenze sociali: “Bisogna dunque imparare a progettare e a interpretare il contesto in cui la biblioteca opera” (p. 104). Di conseguenza non mancano esempi di iniziative di attività svolte all'interno della biblioteca ma finanziate dall'esterno o condivise, come la conoscenza del pubblico dominio in seguito alla scadenza del diritto d'autore, un tema sul quale l'autrice è ritornata in un intervento condiviso [*Il pubblico dominio a Torino: un tesoro per tutti!*, “Biblioteche oggi”, 32

(2014), n. 9, p. 48-59], o come le attività svolte in comune quali i gruppi di lettura, un argomento caro all'autrice, che vi dedica qui pagine interessanti (p. 122-131). È vero che la lettura di gruppo, individuale e con discussione in comune, è ben diversa dai precedenti storici e dalla varietà degli ambienti e delle culture (e aggiungerei anche la lettura ad alta voce della bibbia), ma troviamo anche qui qualche spunto in comune. Nulla a che vedere con la biblioterapia, che è esclusivamente individuale. I gruppi di lettura “evidenziano il valore della promozione della lettura in biblioteca come strumento di resistenza alle spinte individualistiche della società contemporanea” (p. 128) e si offrono come estensione ulteriore della biblioteca come piazza, come punto di incontro.

Il principio evidente che considera la biblioteca come punto di informazione per l'intera comunità va inteso come particolarmente importante per chi abbia meno possibilità di essere informato. Il servizio tra l'altro non è legato di necessità alla biblioteca, la quale è comunque tenuta a individuare le fonti esterne alle quali poter indirizzare gli utenti. Possiamo ricordare la funzione dei repertori svolta un tempo nelle sale di consultazione? Un servizio di informazioni slegato dalla biblioteca può essere considerato “un'occasione mancata” (p. 133), eppure sono ben vive difficoltà organizzative che favoriscono l'intervento diretto della parte politica, con personale proprio ben scelto e motivato. Considerazioni analoghe si possono fare per i corsi multietnici e per l'intervento della biblioteca nel campo dell'educazione permanente. La partecipazione della biblioteca costituisce per

contro “un'occasione straordinaria per attirare nuovi pubblici e per ripensare e rilanciare l'insieme dell'offerta del servizio bibliotecario pubblico” (p. 150). L'autrice lamenta a ragione una certa arretratezza nel considerare la specificità distaccata nella quale si potrà sempre riconoscere la specificità della funzione e della professionalità. Mentre trovano conferma rispetto alla tradizione le note sull'esposizione in biblioteca (p. 107-113), dove non certo a caso si inserisce perfettamente la citazione di Benjamin.

Nella conclusione si pone in evidenza l'unità complessiva del sistema biblioteca, senza porre in primo piano le differenze e le esigenze particolari. In questo senso è da accettare l'invito alla biblioteca di “trovare linfa e ispirazione al di fuori dei propri confini” (p. 163), che pure sono difficili da definire, ma che sono “il fulcro della vita culturale della città” (p. 164). Analogamente nel suo recente articolo Roberto Raieli [*Vecchi paradigmi e nuove interfacce: la ricerca di un equilibrato sviluppo degli strumenti di mediazione dell'informazione*, prima parte, “AIB Studi, 55 (2015), n. 1, p. 35-55] parla di “diffusione verso tutte le tipologie di cittadini, tutti i livelli della società, in stretto rapporto con i progressi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, affinché organizzazioni culturali e nuove tecnologie insieme possano realmente contribuire allo sviluppo per ogni cittadino, della possibilità di esercitare i diritti civili, politici, economici, sociali e culturali”. Con diverso, ma identico spirito – condivisione dei cataloghi – si parla di *social cataloguing*.

CARLO REVELLI

carlo.revelli@tiscali.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201504-075-1